

I CONTI CADOLINGI
E LE ORIGINI DELL'ABBAZIA DI SAN SALVATORE DI SETTIMO *

L'abbazia di San Salvatore di Settimo nelle fonti scritte e nella storiografia

L'abbazia di San Salvatore di Settimo ha una storia lunghissima. Principiata negli anni intorno al Mille, allorché vi fu introdotta la vita monastica per iniziativa della famiglia comitale dei Cadolingi, la sua vicenda si concluse il 27 luglio 1782 con la soppressione granducale decretata da Pietro Leopoldo, cui fece seguito la vendita del patrimonio terriero e degli stessi ambienti claustrali. Nell'arco di un'esistenza protrattasi per quasi otto secoli era dunque inevitabile che questo centro religioso vivesse anche momenti di decadenza o d'involuzione materiale e spirituale; uno sguardo d'insieme sul suo passato – però – ci rivela subito come i periodi di prosperità e di prestigio furono prevalenti e di portata tale che i loro effetti non mancarono di riflettersi positivamente e durevolmente su ogni aspetto della vita del monastero, beninteso secondo modi e tempi propri per ciascuno dei settori che di volta in volta ebbero la buona sorte di essere investiti dalle fasi di sviluppo del cenobio ¹.

E di questa vitalità manifestatasi proficuamente a tutti i livelli, tanto da produrre ottimi frutti sul piano sia spirituale che economico, sotto

* Pubblicato in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del Convegno di Studi (Badia a Settimo, 22-24 aprile 1999), a cura di A. Guidotti con G. Cirri, Firenze 2006, pp. 283-301.

Nel testo qui pubblicato – purtroppo – non si è potuto tener conto dei numerosi lavori apparsi nel frattempo, che hanno sviluppato temi a cui si faceva allora riferimento.

Abbreviazioni usate: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ACL = Archivio Capitolare di Lucca; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca. Le distanze tra le località sono espresse in linea d'aria; l'identificazione dei luoghi è basata sulle tavolette 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare. La data dei documenti citati è, salvo diversa indicazione, in stile comune.

¹ Per queste e altre notizie di carattere generale sull'abbazia di Settimo si vedano i seguenti lavori, da aggiungere a quelli citati d'ora in avanti fino alla nota 51: E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, Firenze 1833-1846, I, pp. 27-28; P. SFORZINI, *Cenni storici intorno alla Badia di Settimo*, Firenze 1855; F. TANINI, *Cenni storici intorno alla badia a Settimo in comunità di Casellina e Torri*, Signa 1903; A. CANESTRELLI, *Contributo alla storia dell'abbazia a Settimo*, in «*Illustratore Fiorentino*», n.s., III (1905), pp. 149-154; P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia, III, Etruria*, Berolini 1908, pp. 51-54; E. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, I, Roma 1914, pp. 263-264; C.C. CALZOLAI, *La storia di Badia a Settimo*, 2a ed. Firenze 1976; F.G. ROMEO, *La Badia di Settimo, origine, splendore e decadenza*, Firenze 1980; G. VITI, *Settimo*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, VIII, Roma 1988, coll. 1453-1456.

il profilo culturale ed artistico, nonché dal punto di vista socio-politico, sono giunte fino a noi testimonianze chiarissime. La più diretta e immediata sta sotto gli occhi di tutti ed è la maestosa bellezza del complesso architettonico che ci ospita, del quale ancora oggi si possono ammirare la chiesa, la cripta e la zona claustrale (quantunque assai rimaneggiate nel corso dei secoli)², i resti di opere d'arte (soprattutto affreschi) che corredarono tali ambienti³, per non parlare degli avanzi delle imponenti mura castellane fatte innalzare intorno all'abbazia dalla Repubblica Fiorentina fra il 1370 e il 1371 allo scopo di rafforzare questo grandioso *corpus* di edifici, piazzato a poche miglia dalla città e in prossimità di vie fluviali e terrestri di primaria importanza, rispettivamente il maggiore fiume della regione (con i suoi affluenti di destra e di sinistra) e la strada romana che, snodandosi poco più a sud dell'Arno, collegava l'area fiorentina con Pisa e, quindi, con l'unico grande porto sul Tirreno di tutta l'Italia media⁴. Ma alla monumentalità di San Salvatore di Settimo, che costituisce la prova più eclatante dei suoi fasti, non si possono non affiancare almeno altri tre indizi che ne confermano lo splendore in modo altrettanto eloquente, ovvero la magnificenza dei preziosi codici liturgici miniati usciti dal suo *scriptorium*⁵, la ricchezza del materiale documentario conservato nell'antico archivio monastico⁶ e l'abbondante letteratura storiografica fiorita intorno all'abbazia⁷. Aspetti, questi due ultimi, sui quali intendo soffermarmi per la loro attinenza con il tema da me trattato.

Riguardo al patrimonio documentario – in primo luogo – occorre osservare che la sua produzione, fattasi più consistente a partire dal quarto decennio del Duecento, si mantenne sempre elevata durante gli oltre cinque secoli e mezzo nei quali San Salvatore di Settimo fu sotto-

² S. ACOMANNI - R. MATTEI, *San Salvatore a Settimo: testimonianze Cluniacensi e Cistercensi*, in *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, Atti della Giornata di studio (Badia a Settimo, 25 ottobre 1986), a cura di G. Viti, Firenze 1995, pp. 11-21.

³ R.C. PROTO PISANI, *La presenza di Anastasio Fontebuoni nelle decorazioni della Badia di San Salvatore a Settimo*, in *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo*, cit., pp. 207-211.

⁴ N. GENTILE, *La Badia di Settimo come edificio religioso fortificato*, in *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo*, cit., pp. 23-28. Sulla strada in sinistra d'Arno si veda *infra* nota 75 e testo corrispondente

⁵ A. GUIDOTTI, *Precisazioni sul Maestro Daddesco in alcuni codici miniati della Badia di Settimo*, in *La miniatura italiana in età romanica e gotica*, Atti del I Congresso di Storia della miniatura italiana (Cortona, 26-28 maggio 1978), Firenze 1979, pp. 419-441; Id., *Il ciclo iconografico di un gruppo di codici del Trecento provenienti da Badia a Settimo (primi appunti per una storia del patrimonio artistico e librario del monastero di Settimo)*, in «Notizie Cistercensi», 1/2 (1979), pp. 1-18; Id., *Codici cistercensi di Badia a Settimo a Firenze*, in *Codici liturgici miniati dei Benedettini in Toscana*, Firenze 1982, pp. 223-252

⁶ Vedi *infra* testo corrispondente alle note 8-25.

⁷ Vedi *infra* testo corrispondente alle note 26-51.

posto ai monaci cistercensi provenienti dall'abbazia di San Galgano (in diocesi di Volterra), notoriamente introdotti da papa Gregorio IX il 18 marzo 1236. Ma va altresì segnalato come il notevole incremento delle fonti scritte, che è registrabile da allora in avanti (per cui tale data non segnò soltanto una cesura nella storia istituzionale del monastero), si manifestò più che con l'impennata della produzione pergamenea con la comparsa di nuovi tipi di scritture: inventari dei documenti (nella fattispecie privilegi e *instrumenta possessionum*) custoditi nell'archivio abbaziale⁸, libri di trascrizioni di atti ivi giacenti⁹ ed elenchi dei beni mobili e immobili del cenobio¹⁰. Tutte scritture documentarie, cui molto più tardi (di certo dalla metà del Seicento) andò ad aggiungersi la produzione di testi di tipo narrativo nella forma tanto di storie dell'abbazia¹¹,

⁸ Si veda, ad esempio, l'inventario dei documenti dell'archivio settimiano compilato fra Due e Trecento durante l'abbaziato di Grazia, oggi in ASF, *Corporazioni religiose soppresse da Pietro Leopoldo* (d'ora in poi CRS), *Archivio Cistercense*, n. 479, ed. E. LASINIO, *Un antico inventario della Badia di San Salvatore di Settimo*, Firenze 1904, pp. 25-77.

⁹ Cfr. ASF, CRS, *Archivio Cistercense*, n. 480: trattasi della filza comprendente tre volumi in pergamena, il secondo dei quali è "di carte 230, cioè pagine 460, in cui si contengono diversi Istrumenti, Contratti, Sindicati, Allogazioni, Vendite etc. in forma autentica sino all'anno 1337 appartenenti alla Badia di S. Salvatore a Settimo".

¹⁰ Si veda l'inventario delle "possessioni e beni immobili i quali rimasono al monastero di Settimo dopo la morte dell'abate Andrea il quale morì nell'anno del Signore MCCCXXXVII di ultimo del mese di settembre", fatto redigere da un commissario apostolico (l'abate di Santa Maria di Firenze) nominato da Benedetto XII, e edito – con il titolo *Inventario e bilancio di Settimo 1338* – in appendice al saggio di PH. JONES, *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel secolo XIV*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», X (1956), poi in Id., *Economia e società nell'età medievale*, Torino 1980, pp. 317-344, alle pp. 337-344; per la questione ancora aperta sui motivi ispiratori di questa investigazione sui beni posseduti dal monastero, "che si è tentati di mettere in relazione con le riforme dell'ordine cistercense decretate da Benedetto XII", senza però trascurare che la stessa situazione di Settimo giustificava sufficientemente un'indagine del genere, essendo stata ordinata dopo la contrastata elezione del successore di Andrea (appartenente alla nobile famiglia fiorentina dei Pulci), si vedano le pp. 328-329. Relativamente all'inventario del patrimonio librario dell'abbazia vedi *infra* nota 25.

¹¹ Si vedano le *Memorie del Monasterio di Settimo dal tempo che vi entrorno li monaci Cisterciensi, che fu l'anno 1236, raccolte da varii fragmenti di più scritture antiche [...] fino all'anno 1651*, in ASF, CRS, *Archivio Cistercense*, n. 396, opera del monaco cistercense I. Signorini, autore anche di un'altra storia manoscritta intitolata *Memorie della badia di Settimo e de gloriosi successi del sacro ordine Cisterciense*, già nella Biblioteca Barberini di Roma, ora nella Biblioteca Vaticana, sulla quale cfr. LASINIO, *Un antico inventario*, cit., p. 4 nota 1.

quanto di serie di abati ¹² e di monaci ¹³.

Nel vasto e multiforme panorama delle fonti scritte sopra delineato le pergamene rappresentano – per la mia ricerca – se non l'unica fonte disponibile indubbiamente la principale, ma prima di soffermarmi sul materiale pergameneo del monastero settimiano non sarà inopportuna una breve digressione sulle complesse vicende del suo archivio, un cui primo trasloco (forse parziale) poté essere avviato già dopo il 31 marzo 1539, in applicazione della bolla emanata da Paolo III con la quale si dispensavano l'abate e i monaci dalla residenza nell'abbazia, resa insicura dalle guerre nel contado fiorentino e dalle inondazioni dell'Arno. Di certo lo spostamento definitivo dell'archivio di Settimo (e della sua biblioteca) dalla sede originaria ebbe luogo nel 1659, allorché ne fu decretato il trasferimento nel monastero cistercense di San Frediano di Firenze, meglio noto come Cestello, i cui legami con il cenobio valdarnese risalivano – ininterrottamente – a molti secoli prima ¹⁴. Iniziato nel lontano 6 settembre 1190, quando l'abate di San Salvatore (Ambrogio) figurava tra i compatroni della chiesa fiorentina d'Oltrarno (distante appena otto chilometri), il sodalizio fra i due enti si era cementato nel volgere di pochi decenni: l'11 dicembre 1221 era arrivata la concessione del vescovo di Firenze (Giovanni) all'abate di Settimo (Iacopo I) dell'amministrazione temporale e spirituale della chiesa di San Frediano; e il 16 ottobre 1237 era stata la volta della bolla con cui Gregorio IX, esat-

¹² Cfr. *Storia cronologica degl'Abati Claustrali dell'antico e Venerabile monastero di S. Salvatore a Settimo, Diocesi Fiorentina, continuata fino a' nostri tempi, cavata dalle Pergamene ed altri autentici Monumenti, esistenti nell'Archivio del Venerabile Monastero di Cestello in Firenze, da me D. Roberto Sconditi Mugellano, Maestro di S. Teologia, Lettore attuale nel Monastero suddetto, ed Archivista, e cominciata l'anno del Signore MDCCLXVIII il dì primo Giugno*, in ASF, CRS, *Archivio Cistercense*, n. 494, cc. 11-469. Di tale opera abbiamo un solo volume ("finito il dì 24 di Settembre del 1768, all'ore 7 pomeridiane in giorno di Sabato"), suddiviso in venti capitoli, il primo dei quali – cc. 1-10 – è una breve storia del monastero, mentre ciascuno dei rimanenti è dedicato agli altrettanti rettori succedutisi alla guida di Settimo, da Guberto (988) a Remigio Sapiti (1335-1348).

¹³ Cfr. *Serie di tutti li monaci del monastero di Settimo e della Congregazione Cisterciense [1236-1649]*, in ASF, CRS, *Archivio Cistercense*, n. 396.

¹⁴ Per la data del trasferimento alla metà del Seicento "di tutte le Scritture, Codici, Istrumenti ec. della Provincia Toscana" nel monastero del "Cestello Nuovo" di Firenze, decretato in quello stesso Capitolo Generale in cui fu deciso che tutte le scritture della Provincia Lombarda si dovessero conservare "nell'Imperiale di S. Ambrogio di Milano", si veda la lettera inviata il 19 novembre 1760 al "Molto Reverendo Padre Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù" da Andrea Pietro Giulianelli "Canonico dell'Imperiale Basilica Ambrosiana di San Lorenzo", la cui edizione – con il titolo *Badia di San Salvatore di Settimo* – si trova in appendice a G. RICHIA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne suoi quartieri*, IX, Firenze 1761, pp. 191-235; in particolare si rimanda a pp. 227-228 per la notizia di un precedente trasloco (quello dopo il 1539?) dell'archivio dell'abbazia settimiana nel "Cestello Vecchio", informazione che il canonico di San Lorenzo dava come meno sicura, provenendo da un "dotto Monaco Cisterciense, vivente anonimo".

tamente un anno e mezzo dopo l'ingresso dei Cistercensi nel monastero di San Salvatore, confermava al suo abate (Iacopo II) tutti i beni del cenobio, compresa la chiesa fiorentina di San Frediano "cum suis pertinentiis que idem monasterium habuit antequam Cistercensis ordinis susciperet instituta" ¹⁵.

Chiusa la parentesi sulle tarde vicende dell'archivio di Settimo antecedentemente al suo deposito nell'archivio pubblico all'epoca della soppressione granducale, riprendiamo a parlare del suo materiale, limitandoci a considerare quello pergamenaceo prodotto prima dell'arrivo dei Cistercensi, e in particolare i documenti compresi tra il 9 luglio 998, data della prima sicura attestazione della chiesa di San Salvatore di Settimo contenuta nel diploma di Ottone III, e il 18 febbraio 1113, giorno della morte del conte cadolingio Ugo III (successivamente noto come Ugolino), con il quale la famiglia dei fondatori dell'abbazia si estinse ¹⁶. E il discorso può senz'altro ripartire con la conta dei documenti riguardanti l'abbazia oggi conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, in quel fondo diplomatico detto Cestello dove le carte settimaniane sembrano essere entrate quasi per intero, e quindi proseguire confrontando tale cifra con il numero degli atti in cartapeccora che, sulla base di un inventario fatto redigere dall'abate Grazia (alla guida di San Salvatore dal 1290 al 1319), giacevano ancora nell'archivio abbaziale fra Due e Trecento e – a maggior ragione – dovevano trovarvisi oltre mezzo secolo prima, all'arrivo cioè dei monaci di San Galgano ¹⁷. Due operazioni semplicissime, che però evidenziano subito un paio di particolarità nella documentazione settimaniana. Innanzi tutto stupisce il numero piuttosto basso di pergame-

¹⁵ Per una prima informazione sulla chiesa di San Frediano, il cui patronato nel 1466 passò alla famiglia fiorentina dei Soderini per concessione del papa Paolo II, restano fondamentali le notizie raccolte alla metà del Settecento da RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, IX, cit., pp. 164-179, compresa l'indicazione dei tre documenti citati nel mio rapido *excursus* sui rapporti dell'abbazia settimaniana con questa chiesa cittadina, di uno dei quali – la *pagina concessionis* del 1221 – abbiamo la trascrizione del testo alle pp. 167-169. La bolla del 1237 invece era già stata edita da F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2a ed. cura et studio N. Coleti, III, Venetiis 1718, coll. 114-115. Per il testo integrale del documento del 1190 vedi ASF, CRS, *Archivio Cistercense*, n. 480, c. 183.

¹⁶ Il diploma ottoniano, custodito in ASF, *Diplomatico Cestello*, è edito in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi MGH), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2, *Ottonis III. diplomata*, a cura di TH. SICKEL, 2a ed. Berlin 1957, n. 297, p. 722; sul suo contenuto vedi *infra* testo corrispondente alla nota 64. La *cartula iudicati* del conte Ugo, rogata presso la chiesa dell'ospedale di Rosaiia (alle porte del castello di Fucecchio), ci è pervenuta in una copia non coeva e assai mutila, custodita in ASL, *Diplomatico Gamurrini*, per il cui regesto vedi G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *R. Archivio di Stato in Lucca. Regesti*, I/2, *Pergamene del Diplomatico*, Lucca 1911, n. 226, p. 77. Per un'analisi puntuale delle ultime volontà del conte e per un quadro delle vicende legate alla spartizione della ricchissima eredità cadolingia vedi la bibliografia citata *infra* nota 76.

¹⁷ È l'inventario già citato alla nota 8.

ne pervenuteci fino ai primi mesi del 1236: nel complesso poco meno di cento, delle quali appena venticinque entro il 1114, inclusi due diplomi imperiali e quattro bolle papali. Una cifra assai modesta se paragonata a quella relativa – per lo stesso periodo – all'abbazia di Fucecchio, l'altrettanto potente monastero maschile istituito dai Cadolingi più o meno negli stessi anni di Settimo, di cui si ripeté la dedicazione al Santo Salvatore e la collocazione lungo la medesima via fluviale (l'Arno) e in un punto altamente strategico, nei pressi del suo incrocio con la principale via di terra del tempo (la Francigena) e poco distante dal confine della diocesi di Lucca con quelle di Pistoia e Firenze¹⁸.

Ma è altresì sorprendente la scarsità di notizie cui è affidata la memoria di relazioni intercorse direttamente tra esponenti della discendenza di Cadolo e questo loro insigne centro monastico. Difatti – al momento – non sono in grado di trovare più di cinque documenti. Il primo è la *cartula offerisionis* del 7 dicembre 1048, redatta presso San Salvatore di Settimo, con la quale il conte Guglielmo (altrove detto Bulgaro), figlio del defunto conte Lotario I, donò alla suddetta abbazia, “quod est nostri iuris”, la chiesa appenninica posta a Gallano “ubi dicitur Ospitale” e l'annesso ospedale, situati a poca distanza dal passo della Futa, dove la sopravvivenza del toponimo Stale ha lasciato traccia dell'antica struttura assistenziale. E sempre in quell'occasione si stabilì che spettasse all'abate di Settimo (Pietro diacono) e ai suoi successori il diritto di nominare i monaci e il preposto di tale chiesa (“super eos secundum regulam beati Benedicti ordinandum, qui nichil contra precepta regule vel ipsius abbatis qui in predicto monasterio fuerit sito Septimo facere presumat”), i cui beni costituivano un possesso vasto e compatto a cavallo del crinale spartiacque fra i territori di Firenze e Bologna¹⁹.

¹⁸ Sulle più antiche vicende dell'abbazia di Fucecchio si veda A. MALVOLI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo Medioevo*, Atti del Convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Pistoia 1986, pp. 35-64. Sulle principali direttrici della viabilità in quest'area del Valdarno medio-inferiore vedi A. MALVOLI - A. DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio 1995.

¹⁹ L'atto del 1048, conservato in ASF, *Diplomatico Cestello*, è stato edito da F. UGHELLI, *Albero et historia della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667, p. 103 e da G. LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opuscolorum collectanea*, XIII, Florentiae 1743, pp. 1032-1036. Esso è giunto a noi in originale, ma nel punto in cui si localizzano i beni “infra comitata Boloniensem et Florentinum” presenta una contraffazione riconducibile – come ha convincentemente dimostrato R. ZAGNONI, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., L (1999), pp. 183-224, a p. 193 – alla metà del Trecento, perché “destinata a soddisfare le due città chiamate in causa, dal momento che l'esistenza di un 'comitatus' bolognese confinante con quello fiorentino proprio allo Stale, veniva fatta risalire addirittura alla metà del secolo XI”. Per ulteriori notizie sulla zona oggetto della donazione, situata fra il Mugello e l'attuale montagna bolognese, si rinvia alle

La successiva attestazione di rapporti intrattenuti dai Cadolingi con l'abbazia di Settimo è nel *decretum confirmationis et libertatis* del 21 febbraio 1091, rogato nella vicina Montecasoli, con cui il conte Ugo detto Ughiccione, figlio del defunto conte Bulgaro, e sua moglie Cilia del fu Teuzo confermarono al loro monastero (“monasterium nostrum quod est constructum ad honorem Domini Salvatoris mundi in loco Septimo, scilicet curte nostra”) tutti i beni ad esso pervenuti a qualsiasi titolo e, a nome proprio e dei loro discendenti, rinunciarono nelle mani dell'abate Azzo a ogni diritto di patronato²⁰. Le restanti tre notizie (del 2 settembre 1091, del successivo 4 marzo e del 3 gennaio 1104) si riferiscono ad operazioni patrimoniali piuttosto complesse nelle quali i Cadolingi delle

pp. 191-193 di questo stesso saggio e alla figura 1 di p. 221. Quanto alla chiesa di Gallano, se non erro è attestata per la prima volta con la dedizione al Santo Salvatore il 20 dicembre 1133, allorché Innocenzo II confermò tutti i possessi all'abbazia di Settimo: J. V. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, II, Stuttgart 1886, n. 315.

²⁰ Il documento del 1091 – pervenutoci in due copie (una coeva e l'altra del secolo XIII), custodite in ASF, *Diplomatico Cestello* – è stato edito da UGHELLI, *Albero et historia della famiglia de' conti di Marsciano*, cit., p. 105 e da LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, cit., pp. 1054-1059. In entrambe le edizioni – però – non si dà alcuna notizia delle note dorsali (di mano non coeva), che sono invece di estremo interesse in quanto come autore giuridico del documento viene indicato – per sbaglio – il marchese Ugo, anziché il conte Ugo detto Ughiccione. Pertanto non escluderei che proprio da questa erronea annotazione possa essere derivata la tradizione erudita (su cui vedi *infra* testo corrispondente alla nota 53) che attribuiva la fondazione dell'abbazia settimiana al marchese di Tuscia Ugo. Per un quadro del patrimonio del monastero di San Salvatore nell'ultimo decennio dell'XI secolo riporto per intero l'elenco dei beni ad esso confermati dal conte Ughiccione: “omnia in toto circuito ipsius monasterii sive alibi in tota curte nostra de Septimo et suis pertinentiis et in Somaria (= Sommaia, a nord dell'Arno, all'estrema pendice occidentale del Monte Morello, a levante di Calenzano e della strada per Barberino di Mugello: REPETTI, *Dizionario*, cit., V, p. 423) et in Monte Morello et Mangone (= Mangona, nell'alta Val di Bisenzio: *ibid.*, III, pp. 42-47) et Ficiclo (= Fucecchio, nel Valdarno medio-inferiore), Bibione (= Bibbione, alla destra del torrente Pesa, nel piviere di San Casciano: *ibid.*, I, p. 314), Turrin (= Torri, alla destra del torrente Pesa, nel piviere di San Giovanni in Sugana: *ibid.*, V, p. 545), Montebagnoli (alla base del Monte Morello, nel piviere di Calenzano: *ibid.*, III, p. 325) et in plebe de Seiano comitatu Pistoriensi (= San Pietro di Seano, nella valle dell'Ombrone pistoiese, a nord di Carmignano: *ibid.*, V, p. 235), et *infra* plebem de Campi (= Santo Stefano di Campi Bisenzio, alla destra dell'Arno e alla sinistra del Bisenzio: *ibid.*, I, pp. 413-415)”. Per la continuità della presenza dei Cadolingi in questa zona della Val di Bisenzio si veda il documento dell'aprile del 1092 (ASF, *Diplomatico S. Maria degli Angeli*), con cui il conte Ughiccione del fu Bulgaro conte concesse “tenendum et laborandum et meliorandum” a Bonicio, monaco della chiesa e dell'eremo di San Salvatore *Campi Amabilis* (= Camaldoli), “integrum unum castellare de terra *infra* territorio de plebe sancti Stefani sitam Campi in predictum casale de Campi, sicut ipsum castellum fuit edificatum a fossis, sicut predictus Bolgarus comes habuit et detinuit”.

ultime due generazioni – tramite il priore della chiesa di San Salvatore di Vallebona “de loco Stale”, analogamente ubicata presso il valico appenninico della Futa e posta “sub regula de badia de Septimo” almeno dal 1104 – ricorsero al monastero di Settimo come riserva di liquidità in relazione alla politica di ampliamento e di consolidamento del loro patrimonio verso la montagna bolognese ²¹. È quindi fuor di discussione che abbiamo in mano una quantità ridottissima di notizie, esigua anche stimando le perdite (peraltro contenute) del materiale archivistico settimiano e quel pugno di carte che rivelano indirettamente l’esistenza di rapporti tra i Cadolingi e questa loro fondazione monastica, come i privilegi con cui Enrico II (nel 1014) e suo nipote Enrico III (nel 1047) concessero la protezione imperiale al cenobio “quod Lotharius comes pro remedio sue anime ad monasterium ordinavit”, oppure i rari documenti che evocano atti giuridici intervenuti tra i conti e l’abbazia di Settimo (e/o le sue dipendenze) ²².

Una penuria di notizie comunque assai stridente con il ruolo di primo piano che questo centro religioso occupò nella storia della casata nel corso di tutto l’XI secolo, tanto da essere scelto come luogo di sepoltura da almeno tre donne entrate a far parte della famiglia: Adalasia, figlia di un tal Guglielmo, Gasdia (la cui paternità è ignota, a dispetto delle parole “generoso stemmate ducta” incise sulla sua tomba) e infine Cilia, figlia di un non meglio conosciuto Teuzo, andate in sposa ad altrettanti conti di tre successive generazioni (dalla quarta alla sesta), rispettivamente Lotario I, Guglielmo Bulgaro e Ugo II detto Ughiccione. Ed è un numero molto basso anche percentualmente, se confrontato cioè con quello dei documenti riguardanti i Cadolingi e gli altri centri monastici sorti per loro iniziativa, oltretutto molti decenni dopo (tranne San Salvatore di Fucecchio), con evidente allusione alle due abbazie maschili di Santa Maria di Morrona e di Santa Maria di Montepiano, ma senza

²¹ Di questi tre documenti (conservati in ASF, *Diplomatico Cestello*), i primi due – rogati rispettivamente “ubi nominatur Valle Bona comitato Florentino” e “ubi nominatur Mercoiano (in Val di Sieve: REPETTI, *Dizionario*, cit., III, p. 66) comitato Florentino” – sono *cartulae venditionis* che riguardano l’attività del conte Ughiccione; l’ultimo è un *breve recordationis*, redatto a Montecarelli (in Val di Sieve: *ibid.*, p. 333), il cui autore giuridico è il conte Ugo III, che agisce anche a nome del fratello Lotario III. A quanto mi risulta, una delle prime attestazioni della chiesa di Vallebona con la dedicazione al Santo Salvatore è in quella stessa pergamena del maggio 1104, proveniente dal solito fondo fiorentino, dove si specifica che la chiesa “regitur sub regula de badia de Septimo”.

²² Il diploma del 1014, rogato a Pappiana (nel Valdisechio, presso Pisa), è edito in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, *Heinrici II. et Arduini diplomata*, a cura di H. BRESSLAU und H. BLOCH, Hannover 1900-1903, n. 295, p. 365; il diploma del 1047, rogato a Roma, è edito in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, *Heinrici III. diplomata*, a cura di H. BRESSLAU und P.F. KEHR, Berlin 1926-1931, n. 182, p. 225. Come esemplificazione di un atto in cui si ricorda l’intervento di un Cadolingio, possiamo considerare il documento del novembre del 1114 citato *infra* nota 75.

escludere affatto il monastero femminile di Santa Maria di Mantignano, documentato dai primi anni Ottanta dell'XI secolo, situato alla sinistra del fiume Greve, nel settore più orientale del piviere di San Giuliano di Settimo e perciò ancor più vicino alla città di Firenze. Ritengo plausibile collegare le origini di questa istituzione monastica al ceppo di Cadolo, e in particolare al *magnus comes* Ughiccione, al quale si riconosce la paternità delle altre due abbazie. Fu lui ad innalzare nel marzo del 1089 quella di Morrona nell'alta Val di Cascina (nel punto d'incontro della diocesi di Volterra con quelle di Lucca e Pisa), così come per opera sua fu attratta nell'orbita d'influenza o piuttosto di protezione della famiglia cadolingia l'abbazia di Montepiano anteriormente all'aprile del 1096, e quindi all'indomani della sua fondazione presso il valico di Montepiano nell'alta Val di Bisenzio (al confine dei tre comitati di Firenze, Pistoia e Bologna) per iniziativa del beato Pietro eremita e di un gruppo di uomini religiosi raccolto intorno a lui²³.

²³ Per ulteriori notizie su Adalasia, morta prima del 1048, Gasdia, morta intorno al 1075, e Cilia, morta il 24 aprile 1096, come si legge sulla lapide della sua tomba, attualmente nel vestibolo del monastero di Settimo, dove si trova anche quella della suocera Gasdia, cfr. pp. 5-9 e albero genealogico a p. 13 del mio saggio citato *infra* alla nota 28. Del monastero di Santa Maria di Mantignano tuttora non sono noti né l'anno di fondazione, né l'identità dei suoi fondatori. Senza escludere che lo si possa identificare con la chiesa di Santa Maria "que vocatur Agnano" menzionata fra i più antichi possessi dell'abbazia di Settimo nei due diplomi imperiali del 1014 e del 1047 (citati alla nota precedente), è comunque certo che questo monastero femminile comincia ad apparire nelle fonti scritte dal marzo 1083 (ASF, *Diplomatico S. Apollonia*). E se prolunghiamo fino a tutto il primo decennio del XII secolo l'analisi delle non molte pergamene che lo riguardano (provenienti quasi esclusivamente dal fondo di Sant'Apollonia dell'ASF), tale esame rivela in primo luogo gli stretti rapporti di Santa Maria di Mantignano e della sua badessa Imilla con i Cadolingi delle ultime due generazioni (si vedano in proposito almeno le seguenti tre carte conservate nel suddetto fondo: gennaio 1088, castello di Montecascioli; agosto 1094, "Capplano comitato Lucense" (odierno Ponte a Cappiano) e 21 novembre 1107, Montecascioli "infra curte comitis"). Ma un'osservazione più attenta della documentazione non manca di rivelare altri dati interessanti, come la concentrazione – a partire dalla fine degli anni Settanta dell'XI secolo – di proprietà cadolingie nel settore orientale del piviere di Settimo, alla sinistra del fiume Greve, e precisamente, procedendo da nord a sud, a Ugnano (agosto 1094, "Capplano comitato Lucense", odierno Ponte a Cappiano); a Mantignano (giugno 1079, Settimo, ASF, *Diplomatico S. Apollonia*; gennaio 1088, castello di Montecascioli, *ibid.*); a Sollicciano (ottobre 1079, Firenze, *ibid.*; marzo 1083, "in loco Grafi comitatu Florentino", *ibid.*; aprile 1084, Mantignano "comitatu Florentino", *ibid.*) e nella località – non precisamente ubicabile – di "Grafi" (giugno 1082, Mantignano "comitatu Florentino", *ibid.*). Impossibile poi non notare gli stretti rapporti degli ultimi Cadolingi con la famiglia – a mio parere originaria del circondario di Settimo – successivamente nota con il nome di Nerli, legami di cui parlano i documenti (vedi, oltre ai due – appena citati – del gennaio 1088 e del 21 novembre 1107, la pergamena del 27 novembre 1106, rogata "in castello quod dicitur Monte Cassi iuxta ecclesiam

Cerchiamo ora di tirare le fila di questo lungo discorso sul patrimonio pergamenaceo più antico dell'abbazia di Settimo, ma soltanto dopo aver fatto un paio di premesse. La prima è che non si deve sottostimare il depauperamento dell'archivio già denunciato fra Due e Trecento dallo stesso inventario risalente all'abbaziato di Grazia, dal momento che include un certo numero di documenti dei quali non abbiamo più il testo relativo (almeno una quindicina anteriormente al 1236). L'altra è che non vanno ignorate quelle carte – siano esse privilegi papali o imperiali oppure atti di committenza del monastero o di privati – nelle quali troviamo accenni alla storia istituzionale di San Salvatore di Settimo o richiami a diritti di proprietà del cenobio di cui non abbiamo la relativa

sancti Michaelis”, custodita in AAL, *Diplomatico*, + F 30), ma ancora più eloquentemente la funzione di *vicecomes* svolta per conto dei Cadolingi nel castello di Settimo da un membro dei Nerli, Nerlo del fu Signoretto, verosimilmente il capostipite. Su questo personaggio e sulle origini della potente casata fiorentina da lui derivata, vedi le poche notizie raccolte da chi scrive in *Le vicende del castello di Collodi dalle origini alla metà del XIII secolo* [ora in questo volume, n. 5, *n.d.c.*], Appendice seconda, *La famiglia dei 'Visconti' di Pescia*, nota 70, dove quelle rare informazioni erano inserite nel discorso più generale sulla presenza di *vicecomites* nei principali nuclei di possessi dei Cadolingi, quali il castello di Fucecchio e il castello di Bareglia sulla Pescia Maggiore, oltre al castello di Settimo, e sulla straordinaria opportunità di crescita, soprattutto a livello locale, che l'improvvisa e precoce estinzione della progenie di Cadolo offrì alle famiglie dei vari 'funzionari' comitali. Se agli indizi sopra indicati aggiungiamo che, dopo l'inaspettata fine dei Cadolingi, i Nerli divennero i maggiori proprietari della zona e gli interlocutori privilegiati dell'abbazia di Mantignano (vedi i seguenti documenti: 31 marzo 1148, Firenze, ASF, *Diplomatico S. Apollonia*; 16 dicembre 1160, Mantignano, *ibid.*; 23 settembre 1172, *ibid.*; 15 febbraio 1179, Firenze, *ibid.*), della quale nella seconda metà del Duecento risultavano essere i patroni (5 luglio 1273, Mantignano, *ibid.*; 16 aprile 1279, Mantignano, *ibid.*), così come della vicina chiesa – da essa dipendente – di San Pietro di Sollicciano (16 febbraio 1265, Sollicciano, *ibid.*), non mi sembra del tutto azzardata l'ipotesi che anche la fondazione di questo centro religioso possa essere attribuita ai Cadolingi, e in particolare al conte Ughiccione appartenente alla penultima generazione, così come non scarterei l'ipotesi che l'origine del diritto di patronato esercitato sull'abbazia di Mantignano dai Nerli sia da ricercare nei loro antichi rapporti con il lignaggio comitale. Comunque, in attesa di uno studio specifico su questo ente monastico, il testo di riferimento rimane ancora KEHR, *Italia Pontificia*, III, cit., pp. 50-51, cui si deve ricorrere anche per una prima informazione sulla sua chiesa dipendente di Sollicciano. Su Santa Maria di Morrona e sui beni cadolingi in Val di Cascina si veda R. PESCAGLINI MONTI, *La plebs e la curtis de Aquis nei documenti altomedievali* [ora in questo volume, n. 2, *n.d.c.*]. Sulle origini del monastero di Montepiano, innalzato in un luogo naturale di transito verso il nord padano, si veda ZAGNONI, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese*, cit., pp. 183-224. Visto il tema da me trattato, non sarà inopportuno ricordare che tale abbazia compare nella bolla di Pasquale II del 9 febbraio 1115 nell'elenco delle 25 comunità affiliate alla congregazione vallombrosana: R. VOLPINI, *Additiones Kehriane*, II, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXIII (1969), p. 351.

certificazione ²⁴. Ebbene la mia conclusione è che le lacune e gli smarrimenti di testi non hanno compromesso gravemente la tenuta dell'archivio abbaziale: un dato che parrebbe trovare conferma nell'attenzione e nella cura per la sua conservazione già manifestate alla fine del XIII secolo, allorché le cartapecore erano senz'altro ordinate secondo un criterio topografico e riposte in tre armadi, a proposito dei quali non mi pare azzardato ipotizzare un'ideale collocazione in ambienti vicini a quelli della biblioteca abbaziale – a quanto sembra – assai ricca e famosa ²⁵.

Adesso mettiamo sotto la lente della nostra attenzione il secondo elemento individuato come rivelatore – sia pure indiretto – del prestigio di San Salvatore di Settimo, vale a dire il ricchissimo elenco di contributi che eruditi e storici hanno dedicato al passato di questa gloriosa istituzione ²⁶. Ma, a fronte di tanto interesse, il quadro degli studi presenta più ombre che luci e tale giudizio, che accomuna quasi tutti i lavori, diventa assolutamente sconcertante se consideriamo la fase più remota della storia settimiana. Difatti tuttora non c'è uno studio specifico sulle sue prime vicende e in nessun caso si va al di là di ricostruzioni semplicistiche e frettolose, oltretutto assai poco attendibili per la presenza di errori ampiamente ripetuti fino ai giorni nostri, in alcuni casi addirittura

²⁴ L'inventario dell'archivio è già citato alla nota 8. In aggiunta alle bolle pontificie e ai diplomi imperiali concessi al monastero di Settimo fino a tutto il XII secolo anche per confermarne i possessi (documenti sui quali cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, III, cit., pp. 51-54), si veda – ad esempio – il *privilegium confirmationis* del 21 febbraio 1091 (citato *supra* nota 20) con cui il conte Ughicione confermò al cenobio un lungo elenco di beni, donati da lui e dai suoi predecessori.

²⁵ Per notizie più dettagliate sul materiale custodito nei tre armadi, il primo dei quali accoglieva i privilegi papali e imperiali (numerati da 1 a 100) e le carte dei possessi del monastero posti a Settimo e nelle sue vicinanze (fino al numero 320), il secondo gli *instrumenta possessionum* a Firenze e dintorni (fino al numero 640) e il terzo gli *instrumenta possessionum* in San Martino alla Palma e zone circostanti (fino al numero 910), nonché le *carte molendinorum* (ma anche delle peschiere) posti tra Signa e Gangalandi (fino al numero 1160) e le *carte Alpium*, ossia dei possessi abbaziali nella zona appenninica, e precisamente a Vallebona, a Monte Carelli e allo Stale (fino al numero 1134), cfr. LASINIO, *Un antico inventario*, cit., pp. 8-9. Della celebre biblioteca settimiana, le cui vicende si disgiunsero da quelle dell'archivio dopo la soppressione granducale del 1782, ci è pervenuto – scritto su una pergamena oggi custodita in ASF, *Diplomatico Cestello* – un antico e dettagliato catalogo, che venne redatto il 3 luglio 1338 contestualmente alla descrizione completa dei beni mobili e immobili posseduti dal monastero, della quale si è già detto *supra* nota 10. Ad essa si rinvia anche per le notizie relative a questa iniziativa papale, mentre per la trascrizione dell'inventario di tale libreria, allora contenente 103 opere, quasi tutte di contenuto ecclesiastico, vedi E. LASINIO, *Della Biblioteca di Settimo e di alcuni suoi manoscritti passati nella Mediceo-Laurenziana*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XV (1904), pp. 169-177.

²⁶ Per un quadro bibliografico si vedano – in aggiunta agli studi menzionati alla nota 1 – i lavori citati di seguito fino alla nota 51.

ra a partire dalla metà del Cinquecento. E non possiamo neanche dire che il primo secolo di vita di questa comunità monastica abbia lasciato indifferenti gli studiosi. Semmai è vero l'esatto contrario. Purtroppo – però – le vicende del cenobio sono state sempre indagate nel quadro di altre ricerche, attente ora alla famiglia dei Cadolingi (suoi fondatori e patroni), ora all'espansione della congregazione vallombrosana e alla figura del suo istitutore Giovanni Gualberto, ora alle lotte religiose a Firenze nel secolo XI culminate nella cacciata dalla città del vescovo Pietro Mezzabarba dopo la prova del fuoco compiuta da un discepolo di Giovanni Gualberto (passato alla storia come Pietro Igneo) il 13 febbraio 1068, proprio di fronte all'abbazia di Settimo.

Iniziando pertanto da quegli studi incentrati sulla stirpe comitale, nei quali – inevitabilmente – si sono sfiorate anche le vicende di questo loro centro monastico, ci imbattiamo in una lunga lista di lavori che copre oltre tre secoli. Di tale elenco, che si apre con l'opera dell'abate cistercense Ferdinando Ughelli, *Albero et historia della famiglia de' conti di Marsciano*, scritta nel 1667²⁷, e si chiude con il mio saggio intitolato *I conti Cadolingi*, presentato al 1° Convegno di studi sui ceti dirigenti in Toscana nel 1978 (pubblicato nel 1981)²⁸, segnalerò soltanto le numerose pagine riservate all'abbazia settimiana da Giovanni Lami nel suo *Hodoeporicon* del 1743, perché formano il *dossier* quasi completo delle notizie erronee ripetute stancamente da gran parte della storiografia successiva, senza contare che di tali notizie l'erudito santacrocese non mancò quasi mai di indicare la fonte, riferendola con notevole precisione, e di sottoporre le questioni ad esame critico, non accettando mai passivamente le tesi degli studiosi precedenti²⁹. Passando poi ai riferimenti all'abbazia di Settimo contenuti negli studi sulla storia della congregazione monastica di Vallombrosa e sulla figura del suo fondatore, Giovanni Gualberto, ci troviamo di fronte ad una quantità tale di lavori da renderne impossibile una rassegna completa, che peraltro si rivelerebbe di una monotonia esasperante. Imponendosi pertanto la necessità di restringere il discorso agli studi più significativi, si parte dalla lontanissima *Historia del patriarcha S. Giovan Gualberto abate et Istitutore del Monastico Ordine di Vallombrosa* del 1640, il cui autore, Diego De Franchi, era allora abate del monastero vallombrosano di Ripoli (vicino Firenze)³⁰; si prosegue

²⁷ È l'opera già citata alla nota 19.

²⁸ R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi* [ora in questo volume, n. 1, *n.d.c.*], e albero genealogico di p. 13.

²⁹ LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, cit., pp. 1025-1060; cfr. a p. 1060 il passo in cui lo studioso si dichiara debitore di Teodoro Davanzati, l'abate del monastero di Cestello di Firenze "che ha ordinato il medesimo Archivio e ne ha fatti diligentissimi spogli", per i documenti riguardanti San Salvatore di Settimo. Sul trasferimento dell'archivio dell'abbazia settimiana in quello fiorentino del Cestello, cfr. *supra* nota 14 e testo corrispondente.

³⁰ D. DE FRANCHI, *Historia del patriarcha S. Giovan Gualberto abate et Istitutore del Monastico Ordine di Vallombrosa*, Fiorenza 1640.

con l'*Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano*, che il monaco vallombrosano Fedele Soldani da Poppi compose nel 1741³¹, e si arriva ai molti contributi di un altro vallombrosano, Nicola Vasaturo, del quale citeremo soltanto l'opera più recente, un volume del 1994 intitolato *Vallombrosa. L'abbazia e la congregazione*³², naturalmente senza tralasciare gli importanti saggi di Sofia Boesch Gajano³³, del monaco cassinese Giovanni Spinelli³⁴ e di Antonella Degl'Innocenti³⁵.

Venendo infine a quel banco di prova per esercitazioni sulla storia di Settimo qual è stato l'episodio della prova del fuoco, qui le voci degli autori cimentatisi nell'interpretazione dei fatti cominciano a farsi sentire addirittura dal 1602, anno della pubblicazione della prima biografia di Pietro Igneo ad opera del vallombrosano Adriano Ciprario (generale della congregazione nel 1583 e nel 1602 abate di San Michele di Salvonero, in Sardegna)³⁶, e si prosegue con i bei saggi di Nicolangelo D'Acunto³⁷ e di Anna Benvenuti³⁸, non dimenticando però la settecentesca *Breve*

³¹ F. SOLDANI, *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano sive corpus historicum diplomaticum criticum*, Lucae 1741.

³² N. VASATURO, *Vallombrosa. L'abbazia e la congregazione. Notizie storiche*, a cura di G. Monzio Gompagnini, Vallombrosa 1994 (Archivio Vallombrosano, 1), al quale si rinvia per la bibliografia completa dell'autore.

³³ S. BOESCH GAJANO, *Storia e tradizione vallombrosane*, in «Buletto del Istituto storico italiano per il Medio evo e Archivio muratoriano», 76 (1964), pp. 99-215.

³⁴ G. SPINELLI, *Giovanni Gualberto e la riforma della Chiesa in Toscana*, in *Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, a cura di G. Spinelli - G. Rossi, Milano-Novara 1984, 2a ed. Novara 1991 (Le origini: storie e cronache, 6), pp. 11-61.

³⁵ A. DEGLI INNOCENTI, *L'agiografia su Giovanni Gualberto fino al secolo XV. Da Andrea di Strumi a Sante da Perugia*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, a cura di G. Monzio Gompagnini, Atti del I Colloquio vallombrosano (Vallombrosa, 3-4 settembre 1993), Vallombrosa 1995 (Archivio Vallombrosano, 2), pp. 133-177; per la bibliografia completa dei suoi studi si veda p. 134 nota 3.

³⁶ *Vita Divi Petri Ignei Aldobrandini Albanen. episcopi S.R.E. Cardinalis, Ordinis Sancti Benedicti Religionis Vallis Umbrosae, Romae 1602*. Sulla ricostruzione della vita di Pietro Igneo fatta dal Ciprario, al quale si deve la fantasiosa attribuzione del personaggio al casato degli Aldobrandini, e sulla fortuna di questa leggenda soprattutto presso gli studiosi vallombrosani, tendenti ad ascrivere alla famiglia Aldobrandini e all'ordine vallombrosano tutti i santi italiani del secolo XI, vedi G. MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960 (Studi Storici, 40-41), pp. 159-169 (= *Excursus III. Le presunte origini Aldobrandini di Pietro Igneo*).

³⁷ N. D'ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in «Aevum», 67 (1993), pp. 279-312; Id., *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, cit., pp. 57-81.

³⁸ A. BENVENUTI, *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, cit., pp. 83-112.

istoria di S. Pietro Igneo scritta dal vallombrosano Fedele Soldani³⁹ e i lavori ancora insostituibili di Robert Davidsohn⁴⁰ e di Giovanni Miccoli⁴¹, imperniati – rispettivamente nel 1896 e nel 1960 – sul protagonista di quell’emblematico evento.

Questa carrellata – pur così rapida – sugli studi aventi per oggetto la storia più antica di San Salvatore di Settimo non può non suscitare l’immediata impressione di una sorta di monopolio dei monaci di Vallombrosa nella sua elaborazione e, quindi, legittimare il sospetto che la paternità di alcune notizie distorte – e talora fantasiose – sulle origini dell’abbazia settimiana affondino le proprie radici in campo vallombrosano, senza per questo rinunciare a ricercare le responsabilità della loro diffusione e divulgazione anche altrove, magari fra i principali studiosi della storia ecclesiastica di Firenze e del suo territorio. Una folta schiera, alla cui testa si pone il monaco benedettino Vincenzo Borghini che svolse la propria attività storico-filologica alla metà del Cinquecento⁴², seguito da altri appassionati studiosi delle scritture di chiese, monasteri ed enti religiosi fiorentini, come il senatore Carlo Strozzi, attivo nel secolo successivo⁴³, l’erudito Giovanni Lami⁴⁴ e il gesuita Giuseppe Richa, con i quali non si va molto oltre la metà del Settecento⁴⁵.

³⁹ F. SOLDANI, *Breve istoria di S. Pietro Igneo Aldobrandini*, Firenze 1760. Tale biografia, citata da MICCOLI, *Pietro Igneo*, cit., p. 169 nota 1, va inquadrata nell’acanita polemica intorno alle origini di Vallombrosa che dal 1707 (e per oltre un quarto di secolo) vide il vallombrosano Soldani contrapposto al camaldolese Guido Grandi, uno dei primi ad aver messo in discussione l’appartenenza di Pietro Igneo al casato Aldobrandini, rilevando l’infondatezza della notizia contenuta nell’opera del vallombrosano Ciprario, su cui vedi *supra* nota 36.

⁴⁰ A questo studioso si deve l’invenzione e la parziale edizione della breve, quanto importante, *Vita Iohannis Gualberti auctore discipulo eius anonymo*, tramandata da un codice conservato a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Conventi soppressi*, 4, 1791, ff. 178r-184v: *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, I, Berlin 1896 (ristampa anastatica Torino 1964), pp. 55-60. L’edizione completa è in *MGH, Scriptores*, XXX/2, ed. F. BAETHGEN, Hannoverae 1934, pp. 1104-1110.

⁴¹ Opera già citata alla nota 36.

⁴² V. BORGHINI, *Discorsi di monsignor Vincenzo Borghini con annotazioni*, Firenze 1755, I, p. 131 e II, p. 428.

⁴³ Cfr. *Raccolta di memorie, fondazioni e patronati di diverse chiese, monasteri, spedali, compagnie e simili, fatta dal sen.re Carlo di Tommaso Strozzi, anticamente segnato XR*, in ASF, *Stroziane Uguccioni*, serie III, n. 233, cc. 212-214.

⁴⁴ G. LAMI, *Sanctae Florentinae Ecclesiae Monumenta*, voll. 4, Florentiae 1758, I, p. 230; II, pp. 979-982 (i riferimenti all’abbazia di Settimo si trovano nel contesto delle notizie sulla chiesa fiorentina di San Frediano); Id., *Lezioni di antichità Toscane e specialmente della città di Firenze recitate nell’Accademia della Crusca*, I, Firenze 1766.

⁴⁵ R. RICHIA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, IX, cit., pp. 167-170 e A.P. GIULIANELLI, *Badia di San Salvatore di Settimo*, Appendice, pp. 191-235, su cui vedi *supra* nota 14.

Arrivati in fondo a questa lunghissima galleria di lavori inerenti San Salvatore di Settimo, troviamo quelli dedicati alla fase cistercense della sua storia. Ma – salvo un paio di eccezioni ⁴⁶ – non meritano un giudizio lusinghiero neppure i numerosi studi relativi a questo periodo che, oltre ad essere il più duraturo e il meglio documentato, è stato anche il più indagato: cominciò il monaco cistercense Ignazio Signorini, autore alla metà del XVII secolo delle *Memorie del Monasterio di Settimo dal tempo che vi entrarono li monaci Cisterciensi, che fu l'anno 1236, raccolte da varii fragmenti di più scritte antiche fino all'anno 1651* ⁴⁷; poi, nel 1724, vennero le *Septimianae Historiae* in sette libri dell'abate Niccolò Baccetti ⁴⁸, cui si aggiunse la *Storia cronologica degl'Abati Claustrali dell'antico e Venerabile monastero di S. Salvatore a Settimo* scritta nel 1768 da Roberto Sconditi, archivista del monastero di Cestello in Firenze ⁴⁹. A queste opere monumentali, tutte prodotte in ambito cistercense, hanno fatto seguito – come già anticipato – molti altri lavori nei quali si è prestata attenzione all'abbazia dopo il suo passaggio nella nuova congregazione, ma di essi menzionerò soltanto l'ultimo in ordine di tempo, ovvero sia gli atti della Giornata di Studi organizzata nel 1986, in occasione del 750° anniversario dell'arrivo in San Salvatore di Settimo dei monaci provenienti da San Galgano, raccolti in un volume uscito nel 1995 ⁵⁰. E proprio con alcune osservazioni fatte da Goffredo Viti in due punti di tale opera desidero terminare questa estenuante rassegna di studi, perché mi paiono coglierne perfettamente lo *status*. Alludo alle parole introduttive del suo contributo per la storia del monastero nel Settecento, dove questo monaco cistercense, più che lamentare la mancanza di studi sulle vicende iniziali di Settimo, semmai ha denunciato la presenza di lavori “ove momenti di storia, non sempre sufficientemente documentati, si mescolano a considerazioni troppo generiche, lasciando insoluti molti problemi e non colmando le solite lacune”; concetto ribadito nella premessa agli atti del volume, scritta dallo stesso Viti (che ne è stato il curatore), in quella frase in cui – con malcelata delusione – dichiara che “una storia completa per Badia a Settimo è ancora lontana da una concreta realizzazione, anche se non mancano lusinghiere premesse” ⁵¹.

⁴⁶ Si vedano il saggio di JONES già citato alla nota 10 e inoltre P. PIRILLO, *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XIV)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXIX/2 (1989), pp. 19-43, ripubblicato – con poche variazioni – in *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo*, cit., pp. 63-90.

⁴⁷ È l'opera già citata alla nota 11.

⁴⁸ N. BACCETTI, *Septimianae Historiae Libri VII*, Romae 1724.

⁴⁹ È l'opera già citata alla nota 12.

⁵⁰ È il volume già citato alla nota 2.

⁵¹ Cfr. *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo*, cit., rispettivamente a p. 213 e a p. 9.

L'abbazia di San Salvatore di Settimo e i conti Cadolingi

Proprio basandomi su questo amplissimo ventaglio di studi passerò ora a riassumere – nelle linee essenziali – gli eventi più significativi del monastero di Settimo nella fase ‘cadolingia’, insistendo su quei punti che ne hanno ingessato la storia, impedendo di far luce su uno dei maggiori protagonisti della scena religiosa e politica toscana del secolo XI, e oltre.

Naturalmente si comincia dalla istituzione di San Salvatore, prima tappa del lungo percorso della sua vita monastica, sulla quale si registra accordo quasi completo tra gli studiosi, che collocano l'evento negli anni intorno al Mille, e più precisamente dopo il diploma ottoniano del 6 luglio 998 a favore della chiesa dedicata a San Salvatore, e ne attribuiscono la paternità al conte Lotario, della progenie dei Cadolingi, il quale avrebbe altresì affidato l'abbazia ai Cluniacensi: tutte notizie peraltro già presenti nel trattato sulla Chiesa di Firenze del Borghini della metà del Cinquecento e nella vita di Giovanni Gualberto scritta nel 1640 dal valmambrosano De Franchi, testi citati più volte nell'*Hodoeporicon* del Lami del 1743, che mai tralasciò di esprimere i propri dubbi – più che legittimi – di fronte ad affermazioni poco convincenti dei due autori⁵². Successivamente le varianti apportate alla suddetta ricostruzione dei primordi del monastero sono state scarsissime ed hanno riguardato soltanto la data della sua istituzione o l'identificazione dei promotori dell'iniziativa, fra i quali scopriamo anche il marchese Ugo di Tuscia e i conti Alberti di Mangona⁵³. Non mi risulta invece essere mai diventato argomento di discussione la questione della presenza cluniacense a Settimo, di cui però non sono riuscita a trovare alcuna conferma documentaria.

Dopo il periodo delle origini, che coincide con l'abbaziato di Guarino (di sicuro alla guida del cenobio tra il 1011 e il 1034), si apre per San Salvatore di Settimo la fase cruciale del complicato rapporto con

⁵² Il diploma di Ottone III, sul cui contenuto vedi *infra* nota 64, è già citato alla nota 22. LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, cit., pp. 1025-1027. Le opere del BORGHINI e del DE FRANCHI sono citate rispettivamente alle note 42 e 30.

⁵³ Dell'attribuzione della fondazione al marchese Ugo parla il cronista fiorentino Giovanni Villani nel IV libro della sua cronaca, scritta entro il 1348, e precisamente nel II capitolo, intitolato *Del terzo Ottone imperadore, e del marchese Ugo che fece la badia di Firenze*: G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990. Su questa tradizione erudita, oltre a A. FALCE, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 1921 (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di filologia e filosofia, n.s., II), p. 73, che la fa risalire alla “leggenda” raccolta nell'anno 1345 dal notaio Andrea, si veda *supra* nota 20, dove ipotizzo una diversa origine di tale tradizione. L'attribuzione ai conti Alberti si trova in BORGHINI, *Discorsi*, cit., I, p. 131 e II, p. 428; *Raccolta di memorie, fondazioni e patronati di diverse chiese e monasteri*, cit., c. 212; *Storia cronologica degl'Abati Claustrali dell'antico e Venerabile monastero di S. Salvatore a Settimo*, cit., cc. 5-6.

il monachesimo vallombrosano, nella cui vicenda iniziale la figura di Guarino occupa – secondo la narrazione dell'autore anonimo della *Vita* di Giovanni Gualberto – un ruolo di particolare rilievo, perché da lui dipendevano i due eremiti che il santo trovò al proprio arrivo a Vallombrosa dopo la fuga dal cenobio fiorentino di San Miniato (tra il 1035 e il 1036)⁵⁴. E la complessità del rapporto Settimo-Vallombrosa si riflette anche nell'articolata posizione degli studiosi, divisi tra chi sostiene che l'abbazia settimiana entrò senz'altro a far parte della congregazione di Giovanni Gualberto⁵⁵ e chi – secondo una tesi sempre più diffusa, di cui Miccoli è stato il primo assertore (pur potendosene intravedere il germe già in alcune affermazioni del Lami) – ha non poche difficoltà ad ammettere una sua definitiva affiliazione a Vallombrosa, pur non escludendo collegamenti con Giovanni Gualberto e motivi di collaborazione con i Vallombrosani, proprio grazie all'autonomia nei riguardi del vescovo di Firenze di cui Settimo godeva da tempo in virtù del diploma di Enrico III (del 1047) e del privilegio di Leone IX (del 1049)⁵⁶.

A loro volta, i fautori del primo schieramento – che sono più numerosi e rappresentano la vecchia guardia – sono in disaccordo sul momento dell'ingresso dei Vallombrosani. Su un versante troviamo il Borghini, seguito a ruota dal De Franchi (con i quali siamo rispettivamente alla metà del Cinquecento e del Seicento), arroccati su una posizione ancora oggi condivisa da quanti – come il Vasaturo – collocano questo passaggio alla metà degli anni Quaranta dell'XI secolo, all'epoca cioè dell'abbazia di Pietro (documentato dal 1047). Costui sarebbe infatti subentrato all'abate Ugo dopo il suo abbandono di Settimo per dissensi con la comunità e dopo la sofferta accettazione da parte del riluttante Giovanni

⁵⁴ Sulla *Vita* anonima conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze (sulla quale vedi *supra* nota 40) e sullo spazio in essa dedicato all'abate di Settimo Guarino, cfr. DEGLI INNOCENTI, *L'agiografia su Giovanni Gualberto*, cit., pp. 144-146.

⁵⁵ Per gli studiosi appartenenti a questo primo gruppo vedi *infra* note 57-60.

⁵⁶ Cfr. MICCOLI, *Pietro Igneo*, cit., p. 138 e *infra* testo corrispondente alla nota 79, dove si riporta per intero il passo in cui lo studioso espone questo suo giudizio, condiviso da O. CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1092)*, in *Il monachesimo e la Riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della quarta Settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971, pp. 423-467, alle pp. 433-437. A questi studiosi si deve aggiungere D'Acunzio, che sulla questione si è espresso nei due saggi già citati alla nota 37. Per capire l'ambiguità della posizione di LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, cit., è opportuno mettere a confronto due passi, oltretutto assai vicini tra loro. Nel primo, a p. 1037, scriveva: "Forse dopo questo tempo – il 1054 – fu data quella Badia a San Giovanni Gualberto, e forse non molto tempo innanzi del 1068, in cui seguì il celebre miracolo di San Pietro Igneo"; nel secondo, a p. 1053, si esprimeva diversamente: "Adunque se il monastero di Settimo è stato mai de' Vallombrosani, è stato per brevissimo tempo e forse non per più che San Giovanni Gualberto vi ristabilisse la concordia e la regolare osservanza; e forse cessò d'essere loro subito dopo la morte di San Giovanni Gualberto". I due documenti del 1047 e del 1049 sono citati rispettivamente alle note 22 e 72.

Gualberto di prendere il monastero sotto il suo regime, avendo finito per cedere alle insistenze del figlio del 'fondatore' di Settimo, quel conte Guglielmo Bulgaro che avrebbe di lì a poco – il 7 dicembre 1048 – manifestato la propria soddisfazione per questo successo con la donazione al monastero, “quod est nostri iuris”, di un ampio possesso esteso lungo le valli appenniniche dei due versanti fiorentino e bolognese ⁵⁷.

Sull'altro fronte c'è chi – come il Lami – pone il momento dell'adesione a Vallombrosa negli anni immediatamente precedenti la famosa prova del fuoco, avvenuta davanti a Settimo nel febbraio del 1068 ⁵⁸. Ma la questione non si esaurisce qui, perché per i sostenitori della dipendenza del monastero da Vallombrosa sussiste un ulteriore motivo di discussione: il momento del disancoramento dalla congregazione. Da un lato c'è chi lo situa subito dopo la morte di Giovanni Gualberto, avvenuta il 12 luglio 1073 nel monastero di Passignano ⁵⁹, e dall'altro chi lo colloca pochi anni più tardi, tra il 1073 e il 1076, dopo la prima riunione degli abati dei monasteri vallombrosani, tenutasi per l'appunto a Settimo sotto la presidenza di Rodolfo, l'immediato successore del Gualberto alla guida di Vallombrosa ⁶⁰. Un dato – però – mette d'accordo tutti, e da sempre: la certezza che il distacco fosse già avvenuto il 6 aprile 1090, perché nel privilegio concesso quel giorno alla congregazione vallombrosana da papa Urbano II San Salvatore di Settimo non figura nell'elenco dei quindici monasteri allora dipendenti dalla casa madre ⁶¹. Situazione perfettamente rispecchiata dal *decretum* del 21 febbraio 1091 con cui il conte Ugo detto Ughiccione, figlio del defunto conte Bulgaro, e sua moglie Cilia del fu Teuzo confermarono al “monasterium nostrum” di Settimo tutti i beni ad esso pervenuti a qualsiasi titolo e rinunciarono a ogni diritto di patronato sul monastero (“auferimus a nobis et quibuscumque scilicet de nostra progenie nati fuerint omne ius patronatus”). In tale *privilegium confirmationis* – il secondo e ultimo documento attestante rapporti diretti dei Cadolingi con questo loro centro religioso familiare (dopo la *cartula offerisionis* del 7 dicembre 1048) – non compare infatti alcun riferimento a legami con la congregazione di Vallombrosa, nessun accenno alla “consuetudinem antiquam Vallis Umbrose congregationis”,

⁵⁷ Cfr. BORGHINI, *Discorsi*, cit., I, p. 131 e II, p. 428 e DE FRANCHI, *Historia del patriarcha S. Giovan Gualberto abbate*, cit. (la posizione dei due studiosi è riferita – ma senza essere condivisa – da LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, cit., p. 1036); e VASATURO, *Vallombrosa. L'abbazia e la congregazione*, cit., p. 11. Il documento del 1048 è citato *supra* nota 19.

⁵⁸ Per l'emblematica posizione del Lami vedi *supra* nota 56.

⁵⁹ LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, cit., p. 1053, da cui è tratto il passo citato *supra* nota 56.

⁶⁰ VASATURO, *Vallombrosa. L'abbazia e la congregazione*, cit., p. 21.

⁶¹ Per la bolla con cui il pontefice concedeva la protezione apostolica a tutti i monasteri vallombrosani, compreso quello cadolingio di San Salvatore di Fucecchio, e stabiliva che abate maggiore della congregazione fosse l'abate di Vallombrosa, il quale doveva essere eletto anche dai superiori degli altri monasteri, cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, III, cit., n. 6, p. 88.

evocata invece in una *cartula offerensionis* del 27 novembre 1106, che l'ultimo Cadolingio, "consilio reverendissimi domini Bernardi (degli Uberti) sancte Romane ecclesie cardinalis et Vallis Umbrose abbatis", rilasciò all'abbazia familiare di Fucecchio (vallombrosana), mentre si trovava nel suo castello di Montecascoli⁶².

Infine assistiamo ad un coro di consensi anche sulle vicende successive all'ultimo decennio dell'XI secolo: nessun dubbio sul fatto che nella primavera del 1090 il monastero avesse ormai chiuso il suo capitolo vallobrosano e fosse – per usare ancora le parole di Giovanni Lami – "già restituito a monaci primitivi Cluniacensi, a quali poi nel 1236 succedettero i Cistercensi"⁶³.

Conclusa questa rassegna delle voci di eminenti studiosi intorno ai momenti salienti della lunga storia di San Salvatore di Settimo, torno di nuovo alla sua fase più antica per esporre il mio punto di vista. Tanto per iniziare, anch'io concordo con quanti ritengono che l'istituzione del monastero vada attribuita al conte Lotario dei Cadolingi e sia da collocare in un momento successivo al diploma rilasciato da Ottone III il 9 luglio 998 mentre risiedeva a Pistoia. Infatti quel giorno l'ente deputato a ricevere la protezione imperiale fu la chiesa di San Salvatore di Settimo (con il suo rettore Gumberto), la quale ottenne anche la conferma delle due chiese dipendenti di San Martino la Palma e di San Donato di Lucardo, ubicate rispettivamente poco più a sud di Settimo e a ben oltre venti chilometri di distanza, alla sinistra del torrente Pesa⁶⁴. Pur in mancanza di elementi sicuri, non escluderei una relazione tra la presenza del sovrano nella città, di cui i Cadolingi erano – forse – ancora conti o almeno lo erano stati (dai primi anni Venti del X secolo), e l'immediato destino della chiesa di Settimo. Non a caso, quando tale chiesa si affaccerà di nuovo nelle fonti – dopo meno di un quindicennio – la sua situazione risulterà completamente cambiata: nel novembre del 1011 la scopriamo qualificata come *monasterium* e retta da un abate, Guarino⁶⁵; e pochi anni dopo, nel 1014, apprendiamo che "Lotharius comes pro remedio sue anime ad monasterium ordinavit". Quest'ultima notizia è contenuta nel diploma con il quale Enrico II, appena incoronato imperatore, concedeva la tutela imperiale all'abbazia di San Salvatore di Settimo e ne confermava tutti i possessi, che apparivano notevolmente incrementati rispetto a quelli elencati nel privilegio ottoniano a favore della chiesa di Settimo, incontrandone di nuovi a Mantignano e a Ugnano, sempre nel piviere di Settimo ma più spostati verso il suo confine orientale (segnato dal fiume Greve), nonché sulla sponda destra dell'Arno, nella zona del Monte Morello alla destra del Bisenzio (in un settore dove il patrimonio settimiano si sarebbe sviluppato enormemente nei decenni successivi,

⁶² I documenti del 1091 e del 1048 sono già citati rispettivamente alle note 20 e 19; quello del 1106 alla nota 23.

⁶³ LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, cit., p. 1053.

⁶⁴ È il documento già citato alla nota 16.

⁶⁵ 20 novembre 1011, Firenze (ASF, *Diplomatico Cestello*).

anche in direzione del vicino Ombrone, grazie soprattutto alle donazioni dei suoi fondatori fino alla penultima generazione)⁶⁶.

Le motivazioni che sottendono l'istituzione di questo centro monastico sono chiare, inquadrandosi perfettamente nel modello del monastero 'privato', comune in Toscana a partire dall'ultimo trentennio del X secolo, per cui in tali fondazioni erano presenti reali e forti motivi di carattere religioso (beneficiare delle preghiere dei monaci e mantenersi in contatto con una vita cristiana più pura), ma mancava ogni cosciente impulso riformatore, poiché ad esse era prevalentemente affidato il compito di promuovere l'affermazione sociale e politica della casa fondatrice. Pertanto il monastero assumeva la funzione di nucleo di coordinazione di un certo ambito territoriale e di punto di riferimento per larghi strati della società locale – dai coloni che ne coltivavano i campi, alle famiglie più cospicue che ne prendevano a livello le terre o vi ponevano loro membri come monaci – in grado di favorire il radicamento signorile dei fondatori, in particolare di quelli che tendevano a rendere dinastici i loro poteri di origine pubblica, come le casate comitali, Cadolingi inclusi⁶⁷.

Se dunque gli esordi di San Salvatore in veste di monastero non sono completamente avvolti nel mistero, altrettanto non può dirsi per la chiesa di Settimo, troppo scarsamente documentata. Infatti ad essa è riferibile con certezza un solo atto, ovvero il pluricitato diploma ottoniano del 998, mentre non è del tutto sicura l'attribuzione di una notizia di dieci anni prima, la cui memoria è affidata soltanto a un breve regesto latino presente nel ben noto inventario settimiano tardoduecentesco. Questo il contenuto di tale regesto che, pur non offrendo molte garanzie di veridicità ed essendo per di più oscuro in diversi punti, mi pare comunque degno di attenzione: nel 988 un Adimaro conte confermò al custode dell'oratorio di San Salvatore di Settimo, un prete Cuberto (identificabile – a mio parere – con il Gumberto del 998), il possesso di due oratori ("et nominatim de oratorio sancti Martini qui dicitur Palma et sancti Donati qui dicitur Lucardo") e di tutti i beni ("et generaliter de omnibus terris, casis et rebus") a suo tempo concessi dal defunto Rubaldo e poi confermati dal figlio di quest'ultimo Bonifacio, "qui fuit dux et marchio", rispettivamente nonno e padre dell'Adimaro autore giuridico dell'atto considerato⁶⁸. Se poi corrispondesse al vero – come

⁶⁶ È il documento già citato alla nota 22. Per un quadro del patrimonio settimiano all'epoca del conte Ughiccione, l'autore giuridico del *privilegium confirmationis* del 1091, vedi *supra* nota 20.

⁶⁷ Per tutto questo cfr. G. MICCOLI, *Aspetti del monachesimo toscano del secolo XI*, in *Id.*, *Chiesa Gregoriana. Ricerche sulla riforma del secolo XI*, Firenze 1966 (Storici antichi e moderni, n.s., 17), pp. 47-73; W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*, Atti del V Congresso di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 339-362.

⁶⁸ Il diploma del 998 è già citato alla nota 16. Per l'"instrumentum confirmationis et donationis olim facte presbitero Cuberto custodi oratorii sancti Salvato-

sospetto fortemente – che il padre dell'Adimaro conte ricordato nel 988 fosse identificabile con il Bonifacio, duca di Spoleto e marchese di Camerino di legge ripuaria, vissuto nella prima metà del X secolo, a sua volta figlio dell'Ubaldo *fidelis* dell'imperatore Ludovico II e conte di Palazzo attestato nell'ultimo quarto del IX secolo, si aprirebbero degli scenari molto interessanti: l'Adimaro in questione – tra l'altro capostipite dell'illustre casato fiorentino da lui denominatosi – sarebbe fratello della Willa madre del marchese Ugo di Tuscia, nonché dell'Adalberto conte di Bologna di legge ripuaria, il cui figlio Bonifacio resse la marca di Tuscia tra il 1002 e il 1009, essendo succeduto al cugino Ugo, morto in Pistoia negli ultimi giorni di dicembre del 1001. Sono elementi che – in caso di conferma – consentirebbero da un lato di anticipare notevolmente (almeno di un secolo) l'esistenza della chiesa di Settimo, poi trasformata dai Cadolingi in un monastero benedettino, e dall'altro di collegare le più remote vicende di San Salvatore a uno dei più insigni lignaggi presenti tra Romagna e Toscana dal IX all'XI secolo ⁶⁹.

Purtroppo ci sfuggono le ragioni della rottura del rapporto delle chiese di San Salvatore di Settimo, San Martino la Palma e San Donato in Lucardo con il ceppo di Adimaro. Difatti, nonostante la possibilità di seguire con continuità e senza eccessive incertezze fino a tutto il XII secolo le vicende genealogiche e patrimoniali di tale discendenza, quei tre luoghi pii non sono più rintracciabili fra i beni adimaringhi, pur capillarmente diffusi in un raggio di cinque chilometri a ponente di Settimo, tanto alla sinistra quanto alla destra dell'Arno, rispettivamente tra Ponte a Signa e Gangalandi e nel lembo di pianura limitato dai corsi finali del Bisenzio (a est) e dell'Ombrone (a ovest), il cui ultimo tratto segnava il confine della diocesi di Firenze con quella di Pistoia ⁷⁰. Più chiari sembrano invece i retroscena del passaggio della chiesa di San Salvatore di Settimo nelle mani dei Cadolingi, probabilmente verificatosi nel periodo compreso fra gli ultimi anni di impero di Ottone III e gli inizi di regno del suo successore, Enrico II. E – forse – nell'adesione al partito enriciano, risultato vincitore nello scontro con la fazione di

ris de Septimo de omnibus que ad ipsam abatiā pertinent concessis per bone memorie Rubaldum” cfr. ASF, CRS, *Archivio Cistercense*, n. 479, c. 112 e il regesto in LASINIO, *Un antico inventario*, cit., n. 28, p. 33.

⁶⁹ Sulle origini della famiglia degli 'Adimaringhi' cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo* [ora in questo volume, n. 12, n.d.c.], in particolare pp. 333-334 e 367-368, nonché Tavv. I-IV a pp. 369-372.

⁷⁰ Sul patrimonio degli 'Adimaringhi' cfr. il mio studio citato alla nota precedente. Riguardo alla presenza patrimoniale della famiglia nella zona a sud dell'Arno è interessante segnalare che il 21 marzo 1335 i conti di Gangalandi risultavano detenerne i diritti di patronato sulle due chiese di Castagnolo (dedicate a Santa Maria e a Sant'Andrea), situate al confine del piviere di Settimo con quello di Signa (ASF, *Notarile Antecosimiano*, n. 1384). Pur trattandosi di una notizia assai tarda, non va dimenticato che loro beni “in populo sancti Andree de Castagnuolo” sono documentati almeno dal 28 luglio 1249 (ASF, *Diplomatico Cestello*).

Arduino d'Ivrea, risiedono i motivi che permisero alla dinastia di Cadolo di conservare l'ufficio comitale (ancora nel 1006 il conte Lotario I svolgeva attività pubblica nel suo *comitatus* presiedendo un placito nella città dell'Ombrone) e di mantenere il controllo dell'area di tradizionale presenza attorno a Pistoia e nella media e alta valle dell'Ombrone, ma soprattutto di rafforzarsi nei territori della prima espansione al di fuori del Pistoiese: lungo le due Pescie (la Maggiore e la Minore, che scorrono nella Valdinievole occidentale) e lungo la valle dell'Arno a Fucecchio e a Settimo, divenute già agli albori del Mille i due fulcri del loro potere e altrettanti punti di partenza per espandersi verso nuove direzioni o per coordinare e meglio collegare i vari centri patrimoniali di famiglia. Sta di fatto che nel periodo del conte Guglielmo Bulgaro (documentato dal 1034 al 1073) e del suo successore, il conte Ughiccione II (attivo dal 1073 al 1096), i Cadolingi dilagarono in quasi tutta la Toscana nord-occidentale, ovviamente a spese tanto delle Chiese vescovili, quanto di altri gruppi signorili, come gli Adimaringhi (e non soltanto in area fiorentina), la famiglia di Adelmo di Suppo nella Valdelsa volterrana e i Rolandinghi nel Valdarno medio-inferiore tra Cappiano ed Empoli. Pertanto – oltre ai capisaldi di Fucecchio e di Settimo che assicuravano il controllo dei traffici fluviali e terrestri – sulla mappa dei beni cadolingi incontriamo, a sud dell'Arno, la vallata del fiume Greve da Ugnano almeno fino a Impruneta, poi il corso del torrente Orme da Empoli a Santa Maria a Coeli Aula, quindi la riva volterrana dell'Elsa da *Arsiccioli* (pochi chilometri a settentrione di Gambassi) a Casaglia, e infine l'alta Val di Cascina e le Colline Pisane al confine delle tre diocesi di Lucca, Pisa e Volterra. Nella zona a nord dell'Arno, procedendo verso l'interno ad iniziare dal lago (ora prosciugato) di Sesto, troviamo in Lucchesia le alture boschive delle Cerbaie e la zona contigua posta *inter Arnum et Arme* (l'attuale Usciana) e in territorio fiorentino due zone attraversate da direttrici naturali di transito verso l'area transappenninica e quindi essenziali per il controllo dei traffici di valico, ovvero l'alta Val di Bisenzio fin oltre il passo di Montepiano e, parallela ad essa, l'alta valle del fiume Sieve e del suo affluente Stura fino al passo della Futa ⁷¹.

⁷¹ Per il quadro generale del patrimonio dei Cadolingi rinvio al mio saggio citato alla nota 28. Per un esame più dettagliato dei possessi comitali dislocati in aree specifiche rimando ad altri miei studi successivi: per la Valdinievole occidentale cfr. *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo* [ora in questo volume, n. 6, *n.d.c.*], alle pp. 123-141; per l'area del Valdarno medio-inferiore tra Fucecchio e le colline delle Cerbaie, cfr. *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)* [ora in questo volume, n. 4, *n.d.c.*], alle pp. 59-76 e *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo*, cit., pp. 365-366; infine per l'area collinare al confine delle tre diocesi di Lucca, Pisa e Volterra, cfr. *La plebs e la curtis de Aquis nei documenti altomedievali*, cit. Per l'area fiorentina si possono vedere le notizie contenute nel presente lavoro, aggiungendo per l'Empolese la *cartula offerisionis* del 9 aprile 1003 (ACL, Fondo Martini), con la quale il conte Lotario I cedette moltissimi beni al monastero di San Salvatore di Borgonuovo, compresa una "curtis

Ritorniamo finalmente al monastero di Settimo e al suo abate Guarino, del quale – sulla scorta della testimonianza dell'agiografo anonimo di Giovanni Gualberto, che lo presenta come una sorta di suo precursore nella denuncia della corruzione del clero – è nota la polemica con il vescovo di Firenze Ildebrando (1008-1024 circa), ammogliato e simoniaco. Polemica tanto dura e dai toni così aspri da indurre il papa Benedetto VIII – sempre secondo la narrazione dell'anonimo – a stabilire tra il 1012 e il 1024 l'esonazione dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano per l'abbazia di Settimo, che in virtù di questo privilegio (perduto, ma successivamente concesso da Leone IX nel 1049) sarebbe così diventato il primo monastero esente in diocesi di Firenze e addirittura in Toscana⁷². E proprio in questa posizione di privilegio raggiunta da San Salvatore di Settimo sono da ricercare – a mio avviso – le radici della 'tradizione' secondo cui l'abbazia settimiana inizialmente sarebbe stata sottoposta a Cluny, sebbene "il filone cluniacense sia pressoché assente" in Toscana, come autorevolmente sosteneva il Miccoli nel 1966, nella prima sintesi sul monachesimo toscano nel secolo XI⁷³.

Siamo così arrivati ad uno dei capitoli centrali della storia di Settimo, vale a dire quello delle relazioni intercorse tra l'abbazia di San Salvatore e i suoi patroni, da un lato, e Giovanni Gualberto e il movimento vallombrosano, dall'altro. Ovviamente l'esistenza di tale intreccio

domnicata in loco Comiano prope fluvio Arno" insieme con sedici *sortes* da essa dipendenti (l'undicesima delle quali si trovava "in loco ubi dicitur Pagnana infra territorio de plebe sancti Andree sito Inpori"), ma escluse dalla donazione i beni "infra territorio de plebe sancte Marie sito Cilizaula". Per il Volterrano si veda A. DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino 1998, con la localizzazione di *Arsiciole* a p. 81 nota 79. Per la zona appenninica il testo di riferimento è il saggio di ZAGNONI, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese*, cit.: condivido l'ipotesi sull'origine fiscale di tali beni, che trova conferma nella carta del 3 agosto 1088 (citata a p. 196) con cui il conte Ughicione "rinunciò a nome proprio e dei suoi eredi ad ogni diritto sui beni dell'abbazia (pistoiese) di San Salvatore di Fontana Taona posti nei contigui comitati pistoiese e bolognese, assegnati a quel monastero dal marchese Bonifacio e confermati da due imperatori".

⁷² Per il privilegio ricordato soltanto nella *Vita* anonima, citata *supra* nota 54, cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, III, cit., p. 53 (cui si rinvia anche per il privilegio di Leone IX e per gli altri concessi all'abbazia di Settimo fino a tutto il XII secolo) e MICCOLI, *Aspetti del monachesimo toscano del secolo XI*, cit., p. 64, i quali ritengono la notizia autentica.

⁷³ *Ibid.*, p. 60. Per un quadro degli studi dedicati al tema del monachesimo toscano nel secolo XI tra il 1964 (anno della sintesi di MICCOLI, citata alla nota 67) e il 1973 (anno del saggio di W. GOEZ, *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in *Investiturstreit und Reichswerfassung*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1973, pp. 205-239) si veda M. RONZANI, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, a cura di A. Rusconi, Atti dei Convegni di studio (Codigoro, Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997-Arezzo, 29-30 maggio 1998), Firenze 2000, pp. 21-54, dove non mancano riferimenti a San Salvatore di Settimo.

di rapporti non è mai stata messa in discussione, essendo chiaro che un grande monastero esente, collocato a poche miglia dalla città, col fascino del rigorismo e della santità del suo protettore poteva servire ai Cadolingi per nascondere i propri veri interessi, se non addirittura per celare dietro un apparente impegno per le riforme il loro unico obiettivo: il mantenimento del vasto patrimonio fondiario concentrato in questo punto chiave del *comitatus* fiorentino⁷⁴. Al riguardo non sarà superfluo rammentare che i castelli cadolingi di Settimo (documentato dal 1015) e di Montecascioli (già attestato nel 1006 e al cui interno troviamo – un secolo dopo – una chiesa dedicata a San Michele), oltre ad essere i più prossimi a Firenze, sorgevano l'uno di fronte all'altro su due poggi, ai piedi dei quali passava la strada maestra per Pisa. Inevitabile pertanto che i primi bersagli dell'espansione della città del Giglio nel suo contado all'aprirsi del XII secolo fossero proprio quelle due fortificazioni situate sulla importantissima *strata Vallis Arni*, lungo la quale nell'ultimo decennio del secolo precedente era stato costruito “in loco ubi dicitur Corticelle” – nel circondario di Settimo, e sempre per iniziativa dei *domini loci* – anche un “*hospitium peregrinorum sive pauperum*” (noto nel Duecento, allorché dipendeva dal monastero di Settimo, come “*hospitale de Strada*”) ⁷⁵. E se è appropriato considerare la distruzione del

⁷⁴ Per tutto è sottinteso il rinvio all'opera di MICCOLI, *Pietro Igneo*, cit.

⁷⁵ Per la prima attestazione del castello di Settimo, ricordato insieme con la rispettiva *curtis* come luogo di pagamento del censo per due case e altri beni posti “in loco ubi dicitur Monte”, nel piviere di Santa Maria di Impruneta (verosimilmente dipendenti dal centro amministrativo di Settimo), che il conte Lotario I aveva concessi in livello a dei privati nel maggio del 1015, cfr. C. STRÀ, *I più antichi documenti del monastero di S. Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, Roma 1982 (Monumenta Italiae Ecclesiastica, 6), n. 2, pp. 3-4. Per la prima notizia del castello di Montecascioli, menzionato il 7 giugno 1006 come luogo di rogazione dell'atto con cui il conte Lotario I confermò le precedenti donazioni al proprio monastero di Fucecchio, in mancanza del documento originale (andato perduto come altri provenienti dall'archivio delle monache di Santa Chiara di Lucca), si rinvia alle edizioni di UGHELLI, *Albero et historia della famiglia de' conti di Marsciano*, cit., p. 101, SOLDANI, *Historia monasterii S. Michaelis de Passiniano*, cit., p. 40 e LAMI, *Hodoeporici Charitonis et Hippophili pars tertia*, cit., p. 884. A quanto mi risulta, l'unica attestazione della chiesa di San Michele “in castello quod dicitur Monte Cassci” risale al 27 novembre 1106 (è il documento già citato alla nota 23). Sulla *strata Vallis Arni*, l'importante percorso stradale antico alla sinistra del fiume sopravvissuto e continuato nell'età di mezzo, vedi M.L. CECCARELLI LEMUT - M. PASQUINUCCI, *Fonti antiche e medievali per la viabilità del territorio pisano*, in «Bollettino Storico Pisano», LX (1991), pp. 111-138, in particolare alle pp. 126-132. L'atto di fondazione della struttura assistenziale in località “Curticella”, sorta il 10 maggio 1096 per iniziativa del conte Ughiccone, figlio del conte Guglielmo Bulgaro, è in ASF, *Diplomatico Cestello*. La successiva attestazione dello “ospitale” è – a quanto mi risulta – in una pergamena rogata a Settimo nel novembre del 1114 (*ibid.*), sul cui verso una mano del secolo XIII annotò “spedale da Chorticella alla Strada”. Trattasi del contratto di livello con il quale l'abate di Settimo e il rettore dell'ospedale concessero a un tal Ranieri del fu Ildebrandino

castello di Montecascoli, risalente agli inizi del 1113, un evento fatale per la discendenza di Cadolo, essendosi estinta di lì a poco (prima del 20 febbraio) per le ferite mortali riportate dal conte Ugo nella difesa di questa sua roccaforte, è altrettanto giusto reputare quel fatto d'armi, con cui "i Fiorentini – per usare le parole del cronista trecentesco Giovanni Villani – feciono oste a Montecascolo, il quale facea guerra alla città", una pietra miliare della storia non solo di Firenze, ma della Toscana nord-occidentale, essendosi aperta con la scomparsa dell'ultimo Cadolingio una lunghissima stagione di lotte per la spartizione della sua pingue eredità⁷⁶.

Riportandoci a questo punto alla situazione di metà secolo XI sopra delineata, appaiono meno oscure le ragioni per le quali il conte Guglielmo Bulgaro volesse offrire la sua abbazia di Settimo a Giovanni Gualberto e ancora più vivamente lo desiderasse dopo l'esito della prova del fuoco del 1068, che aveva visto trionfare i Vallombrosani sul vescovo simoniaco di Firenze Pietro Mezzabarba e fallire miseramente il tentativo del marchese Goffredo il Barbutto di ridimensionare l'indebita ingerenza dei Vallombrosani nelle questioni della Chiesa fiorentina. Analogamente risultano più comprensibili le esitazioni di Giovanni Gualberto dinanzi alla scelta se accettare o meno l'invito del conte Cadolingio, all'epoca schierato sul fronte riformista, di certo per ragioni di opportunità politica, che mal si conciliavano con il recentissimo intervento di Guglielmo Bulgaro e di sua moglie Gasdia a favore del restauro dell'ospizio annesso al monastero di Santa Maria di Firenze (ricostruito "pro salute Gotefredi excellentissimi ducis et pro anime sue coniugis Beatricis atque pro salute Petri Florentini venerabilis episcopi"). Se poi, spingendoci più avanti di qualche anno, esaminiamo la condotta dell'inquieto figlio di Guglielmo Bulgaro, il *magnus comes* Ughiccione, allineato al momento della sua discesa in campo nei primi anni Settanta dell'XI secolo (ma in un contesto politico-religioso completamente mutato), e per ben un decennio, su posizioni antipapali, antimarchionali e antivescovili è facile intuire il peso che tale atteggiamento dovette avere nella rottura dei legami di Vallombrosa con il mona-

la metà di tre parti "de tota mensula et insula que est posita in curte de Septimo prope fluvium Arni", già tenuta dal suddetto rettore "per concessionem Ugonis comitis" e dell'abate, beni forse identificabili con la "terra que dicitur La Mensola in populo abbatie, cui a primo via cum flumine Arni, a tertio via et Vingone", di proprietà dell'abbazia settimiana, che troviamo menzionata in un elenco di possessi del cenobio della fine del secolo XIII (LASINIO, *Un antico inventario*, cit., p. 73). Lo "hospitale de Strada" figura nell'elenco dei beni confermati al monastero di Settimo da Gregorio IX nel privilegio del 16 ottobre 1237 citato alla nota 15.

⁷⁶ VILLANI, *Nuova Cronica*, cit., libro V, cap. XXIX, p. 213. Sulle lotte per l'eredità cadolingia durate più di un decennio, essendosi oltretutto intrecciate con le vicende dell'eredità di Matilde, morta due anni dopo il conte Ugo (il 24 luglio 1115), vedi R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, Firenze 1956 (l'edizione tedesca è del 1896), pp. 547-553, 564-577 e le mie osservazioni nel saggio *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, cit., pp. 61-63.

stero di Settimo, uscito assai presto dalla congregazione vallombrosana⁷⁷, contrariamente a San Salvatore di Fucecchio. Difatti questo centro religioso, che il conte Guglielmo Bulgaro affidò a Giovanni Gualberto subito dopo la prova del fuoco e di cui il suo trionfatore (ribattezzato Pietro Igneo) fu fatto abate all'indomani dell'ordalia del 1068, rimase affiliato a Vallombrosa sino all'arrivo dei Francescani sul volgere del Duecento⁷⁸. Due vicende così diametralmente opposte, quelle vissute dalle due abbazie in relazione al movimento vallombrosano, da rendere assai concreto il dubbio che Settimo non abbia mai seguito la regola di Giovanni Gualberto, come già sospettava Miccoli, quando diceva: "È stato supposto che San Salvatore fosse divenuto vallombrosano nel 1048, ma allora sarebbe molto strano che Andrea (Strumense) ne parlasse in un luogo particolare del suo racconto e non insieme agli altri monasteri. Ma proprio perché nel 1090 esso non figura più tra i monasteri vallombrosani, pur mantenendo i Cadolingi stretti legami con esso, forse è da ritenere che più che di una donazione si fosse trattato di una ospitalità concessa dai Cadolingi ai monaci vallombrosani nel corso della lotta contro Pietro Mezzabarba, e insieme di una loro richiesta a Giovanni di intervenire nella vita del monastero, ma senza poi nessuna continuità di azione, per ristabilirvi un'esatta disciplina benedettina. Questa particolare autonomia di Settimo può anche essere spiegata con i numerosi privilegi di esenzione concessi dai pontefici in suo favore fin da antica data"⁷⁹.

Quello appena disegnato è un quadro molto sintetico delle vicende settimaniane nell'età 'cadolingia' da me abbozzato basandomi esclusivamente sulle fonti scritte di cui al momento dispongo. Pur augurandomi che tale schema trovi elementi di sostegno nei contributi degli altri studiosi presenti, devo confessare che questo non è il mio primo desiderio. L'auspicio più sincero è che nella premessa al volume contenente gli atti di questo bel Convegno – indipendentemente dall'apporto del mio lavoro – si possa leggere che abbiamo fra le mani non un'altra delle tante storie

⁷⁷ Per l'atto di rifondazione dell'ospedale fiorentino di Badia, datato tra la fine del 1067 e il febbraio del 1068, vedi L. SCHIAPARELLI, *Le carte di S. Maria in Firenze (Badia)*, I, *Secoli X e XI*, Roma 1913 (Fonti di storia fiorentina, 1), n. 63, pp. 158-165. Per il mutevole atteggiamento politico del conte Ughicione vedi PESAGLINI MONTI, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole*, cit., pp. 140-141. Sulla fine del legame del monastero di Settimo con la congregazione vallombrosana, almeno dalla primavera del 1090, cfr. *supra* testo corrispondente alle note 61-63.

⁷⁸ Sull'abbaziato di Pietro Igneo, documentato dal 1071 al 1078, cfr. MALVOLI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, cit., pp. 49-58; per le vicende successive dell'abbazia fucecchiese cfr. Id., *L'abbazia di San Salvatore e la comunità di Fucecchio nel Dugento*, in *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e la 'Salamarzana' nel basso medioevo*, Atti del Convegno (Fucecchio, 16 novembre 1986), Fucecchio 1987, pp. 59-95.

⁷⁹ La citazione è tratta dall'ultimo passo dell'*Excursus I. Sulle origini della 'Congregazione' vallombrosana*, in MICCOLI, *Pietro Igneo*, cit., Appendice, pp. 133-138.

su Settimo, ma – parafrasando ancora una volta le parole del Viti – la ‘*storia completa*’ della Badia di Settimo, dove finalmente si è trovata una risposta ai molti problemi insoluti e si sono colmate le solite lacune, di cui abbondavano le ricostruzioni precedenti.

